



Foto di Roby Schirer

← rampolli di casa Savoia. Ma nessuno gli perdona di aver rassicurato già cinque anni fa gli ambasciatori di tutto il mondo: un eventuale governo di sinistra manterrebbe l'impegno atlantico ed europeo.

Ben presto è tempesta. Il 16 gennaio del 1994 tronca con lo scioglimento delle Camere la più breve legislatura della storia d'Italia, l'undicesima, perché scrive - il referendum sulla legge elettorale del 1992 e le amministrative del 1993 hanno allargato il divario tra Parlamento e volontà popolare. La destra vince le elezioni, guidata da un partito neonato, Forza Italia. E il Parlamento si riempie di una generazione politica di «alieni», una struttura eterogenea, di gente trascinata «in campo» da Berlusconi. Ricordando quei giorni Scalfaro fa un bilancio in rosso dell'esperienza di molte di quelle personalità «prestare» troppo precariamente alla politica: «Incontrai l'avvocato Della Valle, stimabile persona, che si lamentava ogni momento di aver lasciato la toga per l'incarico di capogruppo. Gli consigliai: metta un cartello sulla porta dello studio e ci scriva "Tornerò", e si dedichi

a corpo morto alla politica. E invece dopo un po' di tempo Della Valle si arrese e se ne tornò armi e bagagli al suo lavoro...». La politica è un mestiere esclusivo, lo sa bene Scalfaro. Proprio lui che i tecnici li ha voluti in almeno tre esecutivi «del presidente». Ma il primato dei partiti sulle scelte fondamentali ce l'ha nel sangue. Lo Scalfaro privato si sfoga: «Questo è il periodo del grande cambio. Ma mi chiedo se sia normale che si dica al professore, all'avvocato, vieni qui a Roma, per un po' a far politica? In una situazione normale si comincia a far politica a 17, 18 anni, e a 30 hai già un bagaglio sterminato di esperienza...». Invece, invece... «Spero che tutto si sistemi, che le cose migliorino, che tutto si normalizzi nel giro di qualche anno: già oggi noto qualche miglioramento. Confrontate il livello di certi interventi parlamentari con quelli che gli stessi personaggi svolgevano alle Camere soltanto un paio di anni fa. Stanno imparando...». Qualche speranza c'è. Ma occorre cautela, esperienza, che sono merce rara. Dei «professori» per solito difficile. E il suo rapporto difficile con Romano Prodi, che pur ha guidato il

più longevo dei «suoi» governi, deriva - insieme - dalla matrice esterna alla «politica politicante» dell'ex premier bogliognese e dalla distanza culturale tra un ex-dc scelbiano e un ex-dc di sinistra. Scalfaro è uomo di grande, pachidermica, memoria. A un cronista ha rinfacciato in pubblico un'aggettivo usato mesi e mesi prima e l'aver inarcato scetticamente, un'altra volta, un sopracciglio. Circondato da una «security» soffocante, e da una ristretta «corte» di consiglieri fidati, cerca e apprezza, tuttavia, all'esterno rapporti interpersonali: «A volte basta uno sguardo». Ma con «il professore» proprio non si sono mai capiti, non si sono «mai presi», come si dice a Roma. Il gelo è sceso proprio al termine del governo Prodi. Quando - Scalfaro ha raccontato - «viene da me il presidente del consiglio, come ogni giovedì, e mi riferisce. Mi fa capire che tutta la grande bagarre politica concludersi con una verifica di maggioranza, il dibattito in Parlamento, insomma: niente crisi. L'indomani mi chiama Violante, mi illustra il calendario dei lavori, e mi spiega che il premier chiederà la fiducia: un vero suicidio, che Prodi non mi aveva neanche annunciato...».

testa, una due tre mille volte. Per lui quella è, e rimane contro ogni evidenza e buon senso, una porta aperta... Il suo movimento è stato un fenomeno enfatizzato dai giornali, manco se il referendum fosse una nuova Costituzione...».

Prodi e Segni, una coppia di opposti, fondamentalmente inaffidabile, due ambiziosi, troppo pieni di sé per i gusti di Scalfaro. «Ricordo che dopo la fine del governo Amato telefonai a Prodi per offrirgli palazzo Chigi, e gli dissi che se voleva poteva anche portarsi appresso come vicepremier Segni. Poi telefonai a Mariotto. La risposta fu: "Ma veramente per me aspettavo un ruolo più importante..." Il fatto è che voleva essere lui il presidente del Consiglio. Martinazzoli intanto si barcamenava. Mi supplicò ufficialmente di non convocarlo ufficialmente al Quirinale perché avrebbe "dovuto" indicarmi Segni, una soluzione in cui non credeva, e potete immaginarvi come gli risposi. Richiamai Prodi, che prese tempo. Poi quando la soluzione svanì, venne da me, deluso e pieno di rancore, a confidarsi, ed era proprio un uomo di strada».

Il vuoto che Scalfaro ha

un presidente eletto dal popolo, ho sempre le valigie pronte per andarmene».

L'anno chiave è il 1994: destra al governo, con ministri post fascisti. Che Scalfaro saluta senza molto fair play al loro primo ingresso nella faticosa stanza dei bottoni, ammonendo *urbi et orbi*, ma con allusione trasparente che «la storia è quella che è, non la si può cambiare», e che è questa la condizione per potere «camminare insieme», proprio nella commemorazione, l'11 aprile 1994, a Ferentino, di un prete ucciso dai nazisti alle Fosse Ardeatine.

Ma è con Berlusconi il decisivo attrito. Che l'ambasciatore Gianni Letta ha più volte tentato di smussare e oliare, con un periodico pellegrinaggio di messaggerie sul Colle. E che ritorna puntuale come una Quaresima nei momenti decisivi. Non va giù anzitutto al Cavaliere in quei sette mesi di suo personale trionfo governativo, che il suo gabinetto subisca lo stesso, se non peggiore, trattamento di supertutela quirinalizia dei «governi del presidente». Dopo l'incarico a Berlusconi, obbligato per i numeri che sono usciti dalle urne, Scalfaro afferma infatti pubblicamente di farsi «garante dell'intangi-

bilità dei principi della Costituzione, della libertà che è sostanza di democrazia, della Repubblica unica e indivisibile, della solidarietà sociale, della politica estera di pace».

Batti e ribatti. Il ministro Previti propone una «commissione» per uscire con un colpo di spugna da Tangentopoli? Dal Quirinale nel giro di poche ore un secco colpo di barra: «Occorre semmai tutelare la magistratura che ha svolto un'opera che non può essere turbata». La Rai è «occupata» dal Polo? Il presidente ammonisce al rispetto della «par condicio». Berlusconi sbandiera un milione di posti di lavoro? «Invito tutti a rinunciare alla politica dei sogni, perché in politica bisogna promettere poco e mantenere tutto».

Il Cavaliere ha sicuramente sottovalutato il «vecchio ar-

me» che riteneva relegato, innocuo e logorato, sul Colle più alto dell'infida Roma. Quando il 22 novembre 1994 in pieno summit mondiale sulla criminalità Berlusconi a Napoli riceve un avviso di garanzia della magistratura milanese, quello che era fino allora un pur duro duello polemico, traligna in rissa. La rabbia contro il pool devia infatti verso il Quirinale, dove - dice il portavoce del governo, Giuliano Ferrara - Scalfaro ha convocato «una bella adunata di golpisti» per ribaltare il governo. Previti bombarda: «Anche Scalfaro dovrebbe essere inquisito, ma come capo dello stato lo lasciano fare...». Sgarbi sventaglia: «per Scalfaro ci vorrebbe una perizia psichiatrica». Dal Quirinale si risponde con un'eternazione con i controtroci: «Chi nasce con un'eternazione di servo, serve rimane. Pensate al presidente Parri, mai in vetrina, non ebbe mai i fari concentrati su di sé come si fa per lanciare un prodotto».

Messaggio agli italiani di fine 1994. Scalfaro, per non perdere una virgola dei suoi eufemismi e delle sue stilette, legge la scaletta di un appello «affettuoso» al premier in ambasce: «Abbiamo lavorato sette, otto mesi insieme,

sulla scena, intende il presidente. Tregua, per il bene della Patria. Invece sarà un duello infinito. Per uno che alla sciaccholata preferisce il fioretto, s'è trattato anche di una pena e di una fatica personale. Aggravata dal peso fisico del frenetico giro d'Italia in lungo e in largo che ha segnato il tratto distintivo di questo settennato. Gli intimi descrivono gli ultimi giorni di Scalfaro al Quirinale in chiave di sereno commiato di chi ha sempre proclamato la propria intenzione a un ritiro operoso. «Ha voluto parlare sempre meno in queste settimane, e solo di lavoro e di pace», che sono quelle che chiama le sue «ossessioni». Termine che ha usato recentemente anche davanti a una delegazione di sindaci del Sud. Come un invito ad alzare la voce, appunto, «ossessivamente» per i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno davanti alle autorità di Roma. Tanto per suggerire che continuerà a svolgere il ruolo, a volte ingombrante, di «difensore civico», che ha introdotto tra i «poteri» del Quirinale. Senza eccessivi pentimenti per i rancori e gli attriti che l'eccesso di «stimoli» e «consigli» talvolta ha provocato. Più libero e sciolto, da cittadino comune.

◆ **A Craxi: «Non posso sceglierti come premier, perché nessuno dei partiti, tranne il Psi, ti vuole»**

Meglio i vecchi. Specie se grandi vecchi. E onorati. Tra vecchi ci si intende. Per convincere Norberto Bobbio, che voleva abbandonare il laticlavio a vita, cita Seneca: «Un vecchio che ama le proprie idee è meglio di un giovane che non crede a nulla». Il «nuovismo», se per caso qualcuno si fosse illuso di far breccia nell'idiosincrasia culturale di un ottantenne «politico di professione», lo sconcerta.

Anche perché gli «uomini nuovi», sono per lui vecchie conoscenze. Molti li ha visti nascere, crescere. Soprattutto quelli di origine dc. Ne ha soppesato il valore, i tic e la tenuta di strada nel viaggio estenuante della politica italiana: «Segni? È un uomo testardo. Fino all'assurdo. Fino all'autoleonismo. Se vede quello spigolo, ma si convince che si tratta di una porta aperta, va dritto a sbatterci la

riempito, con un suo semipresidenzialismo pragmatico, che ha occupato giorno per giorno gli spazi franchi, è soprattutto - nella sua visione - un vuoto di personale politico all'altezza dei tempi e delle cose. Nella valigia di Scalfaro non ci sono però soltanto i colpi di fioretto con cui ha condotto la sua personale e paternalistica battaglia contro l'inesperienza di un ambiente politico di centro sinistra che in fondo gli è stato abbastanza solidale. Il vero grande, reciproco rancore riguarda il Polo. E gli è costato il veto a un'eventuale rielezione, pur essendo proprio lui l'unico dei «candidati» potenziali ad aver pubblicamente dichiarato di essere disponibile, in periodo non sospetto a Madrid il nove settembre 1992, a farsi da parte nel caso che passasse l'elezione diretta: «Se nascesse un'altra figura costituzionale,

◆ **A Berlusconi: «Molti dicono che siamo in guerra, io non lo credo. Occorre una tregua, un sacrificio»**

abbiamo avuto una posizione dialettica. Molti ci hanno inzuppato il pane per dire che eravamo in guerra. Io non l'ho mai sentito. Credo nemmeno lei, presidente Berlusconi. Ma adesso siamo chiamati entrambi forse a grandi rinunce, forse a cercare momenti di tregua, forse a qualche sacrificio. Ma abbiamo davanti una patria...».

Tregua, rinunce? Secondo Scalfaro il «Parlamento sovrano» ha sotto mano una soluzione che gli pare buona per contenere tutti. Proprio con un nuovo governo del presidente, presieduto da Dini, che del resto è stato lo stesso Cavaliere a indicare, e che è stato un suo ministro. La politica sulla quale il presidente si è formato, ha i tempi lunghi e involuti dell'eternità, usa un linguaggio indiretto e sfumato. Il contrario di Berlusconi, abituato agli spot pubblicitari e ai «fari accesi». I due non si capiscono. Il Cavaliere si convince, persino, di aver strappato a Scalfaro in un colloquio con pochi testimoni la promessa delle elezioni anticipate. Il presidente, invece, tira dritto, prendendo atto del passaggio della Lega a un'altra maggioranza, e il Parlamento, si sa, è sovrano. E scioglierlo sarebbe stato, quello sì, «un vero golpe». Così aveva risposto neiprimi anni del settennato del resto al Pds di Occhetto che gli chiedeva anch'esso elezioni anticipate. Tregua, quindi, per il bene di tutti: anche per il bene suo, personale, di Berlusconi, che facendosi da parte come sapevano fare all'epoca d'oro i migliori capi democristiani, potrebbe preparare, sistemati i guai giudiziari, in un ritorno



In alto Scalfaro con il Papa. A destra durante una visita a una centrale elettrica e a lato con il presidente americano Clinton

